





Antonio Mazzi

**AMORI
E TRADIMENTI
DI UN PRETE
DI STRADA**

Autobiografia



Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2017
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-922-1162-9

Introduzione

Mi sono stancato di scrivere in grammatica, come mi avevano insegnato a scuola. Soggetti, predicati, complementi, virgole, punti e punti e virgola. Patologica attenzione ai congiuntivi, ai condizionali... alla fine mi arrivava sempre un quattro per una virgola fuori posto.

La grammatica è una dea che va servita, ascoltata, adorata. I pensieri, i concetti vengono dopo. Potrebbero anche non esserci. C'erano in malacopia, ma poi per esprimerli, per limarli, per inserirli tra una virgola e l'altra, si estinguevano, invecchiavano, perdevano i sapori. Per essere sinceri, quando li ricopiavi definitivamente in bella, erano già decrepiti. Usciva il libro o il libretto che fosse, e la cosa che importava di più a te e all'editore era il formato, il titolo e la copertina. Gli affari sono affari e indovinato il titolo, schiaffato in vetrina al posto giusto, libro compreso, la gente si fermava e comprava.

Queste cose accadevano nel secolo scorso.

Oggi, non è più così. I libri sono roba d'artigianato. La carta serve per impacchettare i regali. Perfino i gialli, non li legge più nessuno.

No! Non è vero. Si leggono come passatempo sul metrò, o come sonnifero. Peccato che facciano ridere anche i gialli. Libroni alti quanto un grattacielo, con pagine dall'uno al centomila, che inventano omicidi già letti sul quotidiano del mattino, di suicidi accaduti due strade più in là di casa tua.

La vita in questi frangenti è più avanti dei libri; è più fantasiosa del cervello di Patricia Cornwell.

Torno alla mia stanchezza libresca. Essendo, poi, uomo, prete, educatore e vecchio devo scrivere facendo i conti con tutte le quattro qualifiche, sempre e rigorosamente "in analisi logica".

Quando poi fai il prete che si sporca in canali televisivi devi aggiungere altri conti: «Prete quello lì?».

Se per di più sei fondatore di comunità piene di persone difficili, anche i ragionamenti vanno calibrati, soppesati e severamente legati alla tua visione pedagogica, terapeutica e quasi sempre poco amata e selvaggiamente criticata, soprattutto da coloro che hanno tanta terapia e poca cura.

Dimenticavo che se tra le pecorelle si infiltra qualche caprone noto per aver fatto schifo, o ucciso qualcuno, o spacciato chili di roba, o per aver rovinato mezza Italia giovane, corri il rischio di essere paragonato a un terrorista dell'ISIS o a un raccatta puttaniere.

Nonostante ciò, anziché smettere sento il bisogno psico-fisico-mistico di scrivere. Mi carica e mi scarica. Mi libera l'anima e mi pulisce dalla polvere di Milano. È terapeutico. Scrivere mi fa stare bene, più bene che parlare, leggere, pregare, cantare. Io, poi, devo scrivere, cioè: carta, penna e calamaio.

Quelle poverette che alla fine devono tradurre la mia calligrafia, bella ma incomprensibile, diventano matte. Due righe dopo che ho cominciato l'articolo o il pezzo, già salto vocali, consonanti, dimentico tutti i segni ortografici, i verbi se ne vanno per conto loro. Disgrafico!? Dislessico!? Se ci penso bene io non scrivo, dipingo alfabeti.

Difatti se non ho la PaperMate non mi vengono fuori i pensieri.

Con la penna o con la biro uscirebbero solo banalità.

Ogni parola che scrivo ha due significati: quello della parola e quello del perché ho scritto quella parola.

Adesso che ci penso, credo sia un mio complesso personale. E gli do anche il nome: il complesso dell'aquilone. Scrivo volando. Non sono mai terrigno, quadrupede, zappatore.

Mi godo lo zigzagare tra le nuvole, le tempeste, le aurore, i tramonti, le lune piene, i lampi dei tuoni e le alluvioni.

Per questo motivo nel libro che sto presentando dico le cose che ho sempre detto, parlando della mia vita sgangherata, di adolescenza, fede, amore, politica, educazione, usando poco la grammatica, i ragionamenti ragionati, ma uno stile che vola tra la poesia, i cantici, le favole, le storie, i sogni, le mezze eresie, i sentimenti, le emozioni.

Un aquilone che si gode il cielo.

Dio è un'emozione? Sempre!

L'educazione è un'avventura? Certo!

La scuola può fare tutto tranne che insegnare? Indubbiamente!

I grandi uomini valgono meno degli scartini? Non c'è dubbio!

Il Vangelo è un libro di poesie? È la poesia!

Un Dio poeta; una pedagogia sgrammaticata; una vita sogghignata; una tragedia perdonata; una solitudine vinta.

Credo abbiate capito.

È un libro liberatorio, scritto in stile artigianale, che alla fine però scopre la bellezza di avventure, di una fede ripulita dai rumori della gerarchia, di una gioia innocente e quasi infantile dell'essere qui, ora, nonostante tutto, tra buche di autostrade asfaltate e viotto-
li di colline dimenticate dai cittadini, ma scoperti da chi sa aspirar gli odori del creato vero e fiutare le erbe aromatiche del Paradiso.

Ero orfano

Ero orfano di padre, che non ho visto nemmeno sulla foto della lapide del cimitero di Valdobbiadene.

Ero orfano di madre, troppo santa e troppo vedova.

Ero orfano di me stesso, disperso dentro la mia caratterialità.

Ero orfano anche di Dio, perché il Dio dei veneti era un Dio pieno di candele e grande tanto quanto era grande la chiesa del paese.

Ero un ragazzo indisciplinato che parlava il dialetto e quindi prendeva la "marca" e doveva quasi ogni giorno inginocchiarsi in mezzo al refettorio di Maguzzano e aspettare "la penitenza".

Ero orfano del domani, la guerra, la fame, le bombe, la paura.

Ero orfano...

Poi ho trovato qualcuno che, vedendomi orfano, povero e rompi, ha pensato di mandarmi in collegio, prima dai frati di Padova e ho detto di no; e poi da don Calabria e ho detto di sì, solo perché non era un frate.

Ho odiato il collegio, sono rimasto orfano anche là.

Gli altri chiamavano don Calabria “padre”, ma io mi nascondevo perché la parola padre era una parola che volevo non fosse solo una parola. Io volevo un padre vero e non una parola.

Poi lo studio, l’etichetta che mi avevano dato e che si attaccava bene all’orfano: strano, balordo, *balosso*, ha completato la mia carta d’identità.

Mi sono odiato per tanto tempo e ho sempre fatto piangere mia madre.

Mi aiutava a vivere un po’ la musica, la poesia (ero il “vate” di Nazareth) e monsignor Marini, mio confessore.

Il collegio, però, seppelliva tutto.

Mi trovavano sonnambulo di notte, non ho mai studiato, perché sotto il libro di scuola avevo un altro libro o uno dei tanti presi alla biblioteca di Nazareth, da Nicolò Lapi, a Papini, a Ricciotti, a Renan...

Tutto andava bene per non studiare.

Poi il Padreterno che credevo ci fosse per tutti, tranne che per me, mi ha regalato un disagio profondo... acutissimi dolori di testa, vomito continuo e perdita di buona parte della vista.

Il dottor Vantini ha parlato di tumore al cervello e il dottor Tonini di ulcera perforata.

Sono arrivato fino davanti alla sala operatoria.

Poi, mia mamma, sempre e solo santa, si consigliò con padre Cherubino, suo confessore. Non mi operarono. E fu un bene.

A quel punto il Padreterno, a Ferrara, tra i comunisti, l’alluvione, monsignor Bovelli e don Munari, mi fece prete.

Meglio, mi sono trovato prete, spinto non so da quale angelo.

Per spiegarmi meglio. Mi è venuto incontro il sacerdozio, con un nome diverso: "Paterdozio".

Volevo un padre, e il Padre di lassù mi ha fatto fare il padre degli orfani di quaggiù.

E oggi, sessant'anni dopo, sono ancora qui a domandarmi come Dio possa fare con uno scartino, balordo e borderline, cose le più strane e le più irreali, sempre sul filo dell'impossibile, del quasi miracoloso.

Don Bosco camminava sulla corda per scherzo, ogni tanto.

Io ho camminato e cammino sulla corda sempre e solo per scelta.

Dio può giocare sulla corda con me in questa maniera o è una mia superbia e sfrontatezza?

Gioco con Dio o gioco con Berlicche?

Può uno come me sentire, vedere, fare cose che stravolgono con l'incoscienza e la follia di un adolescente, a 87 anni?

Massimo Recalcati dice: «Trovate educatori capaci di amare la stortura, perché nella stortura c'è la vita originale».

Ma Recalcati non è un teologo e nemmeno padre Miguel, il mio superiore generale.

Io voglio un Cristo eretico, anticlericale, erotico, sudato, camminatore, perché io lo voglio intero: corpo, amore, padre, tavolo, cena, peccato, lacrime, che torni ad amare il ladrone, il prodigo, la Maddalena, i pastori e me.

A me le particole e le cerimonie non piacciono.

Io l'ho incontrato così, il giorno che buttato per terra nel Duomo di Ferrara, vestito con la veste prestatami dal vescovo, mi fecero prete. O meglio, è stato lui a incontrarmi orfano, peccatore, bislacco... mi ha abbracciato e da allora non sono più orfano, ma solo eretico.

Ho fatto i voti, ma io non so cosa sia il sesso. Mi sono sempre rifiutato, anche davanti alle più grosse, sia belle che brutte, prostitute della stazione, della televisione.

Il corpo non è il sesso, ma il tempio, il vero e unico tempio. Il corpo è il campo meraviglioso inseminato dal Creatore per far sì che il mondo canti "la gloria di Dio" e i bambini la danzino. La Bibbia dice che l'odore dei bambini è sempre "odore di campo". Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui (Giacobbe) e lo benedisse: «Ecco l'odore del mio figlio come l'odore di un campo che il Signore ha benedetto» (Genesi 27).

I bambini hanno tutti lo stesso odore, l'odore del campo.

Ci penserà più tardi don Calabria, usando il cap. VI di Matteo, a cantare di fiori, di campi, di regno di Dio, di ragazzi... E quando dico la Messa, cioè quando sto cenando con il mio Cristo, il tavolo, il pane, il vino, l'olio... solo allora capisco che la fede odia la religione, e la cena mi riempie quel vuoto che per anni ho chiamato "orfano". La cena è la premessa per poter cantare, abbracciati con serenità e sincerità, il *Padre Nostro* perché in quel momento le mani, la bocca, i corpi sono fede incarnata, messi dorate.

Ho fatto il voto di obbedienza, ma non so cosa sia

l'obbedienza... a Dio, alle costituzioni, alla mia infingardaggine e ipocrisia?

È possibile obbedire così tanto da rischiare di disobbedire?

Mi è rimasta la povertà.

L'amore sconfinato per i più deboli, quelli deboli dentro e fuori.

Norberto Bobbio scrive:

Chiamo deboli gli umiliati, gli offesi, i poveri, i sudditi che non saranno mai padroni, coloro che muoiono senza lasciare alcun segno del loro passaggio, se non la bava, la siringa, la solitudine, l'ironia, coloro che non fanno la storia che conta, ma la storia diversa, con la s minuscola, la storia sommersa, o meglio una storia ancora non storia, una microstoria.

Anche la storia di Cristo l'hanno raccontata decenni dopo.

E oggi, sono felice di poter essere padre di figli senza storia, o di figli che hanno voluto cancellare la storia "normale" perché hanno capito che in questa società non si scrivono storie vere, ma epitaffi a tre dimensioni.

Sono... padre, che ha capito tardi che Dio si fa trovare intero solo dalle maddalene, dal prodigo, dal ladrone. Per gli altri è una statua, una meta di pellegrinaggio, una candela accesa in fianco all'altare.

Vi ringrazio e vi chiedo perdono se continuerò ad amare i ladroni, le prostitute, i fuori di testa.

Exodus è nato per vivere questo tipo di mondo.

Convinti che in cielo le prostitute saranno qualche scanno più avanti di certi prelati.

Una vita a colori

Quando ero ragazzino e sognavo il futuro, mi dicevo: «Quando sarò grande farò il medico, il ragioniere, l'architetto o il pittore». Mi piaceva immaginare un futuro a colori, pensare a una vita a tinte più o meno forti, perché tutto quello che mi circondava era in bianco e nero...

Credo che, nel momento attuale che stiamo vivendo, sia utile fermarsi e domandarsi: «Ma oggi, come sono i sogni dei nostri ragazzi?». Di loro si parla sempre in negativo. «Non sanno più scrivere, pensano solo al telefonino e alle discoteche, non leggono più libri...» Ma io mi rifiuto di pensare che non abbiano più sogni o ideali.

Anzi, sono convinto che i sogni dei nostri ragazzi siano colorati e psichedelici come quelli dei locali alla moda che frequentano, dei videogiochi che hanno sempre tra le mani, del mondo virtuale che conoscono benissimo.

È vero, la realtà e il futuro grigi che stanno intorno non potranno mai vincere sui colori virtuali e artificiali che bombardano la loro vita. Ma non voglio credere

che non conoscano il valore profondo dei colori veri della vita... e anche del bianco e del nero.

E ora, voglio rivolgermi proprio a loro, ai nostri ragazzi. Tutti, adulti compresi, dobbiamo essere capaci di tornare al bianco e nero, non per viverlo con un senso di malinconia o di rimpianto per qualcosa che non c'è più, ma come due tinte forti. I "tecnici del colore" dicono che il nero è assenza di colore mentre il bianco risulta dalla sovrapposizione di tutti i diversi colori.

Per me bianco è luce, pulizia, chiarezza, forza, vitalità; sensazioni forti come quelle che cercate voi ragazzi. Riscopritele nello sport, nella musica, nelle letture... che siano anche sport estremi o le pagine di un e-book, come li chiamate adesso. Ma devono essere esperienze forti, formative, intriganti e sempre nuove.

Il nero è un colore indispensabile quanto il bianco: se ci pensate un attimo, il nero fa vedere le stelle di notte, fa vivere emozioni forti in una sala cinematografica, il nero ha ispirato poeti, scultori, cantanti... il nero è produttivo.

Per cui, cari ragazzi, il nero non è per forza buio e oscurità. Smettetela di dire: «Sto attraversando un periodo nero» se è un periodo che non gira come vorreste. Pensate che è solo una fase buia tra due fasi di luce!

Cominciate a pensare in bianco e nero, colorate il mondo di pensieri positivi, di emozioni forti... questo vi aiuterà a scoprire che le sfumature di grigio sono infinite e che una vita in bianco e nero è una vita vista col caleidoscopio.

Concludo raccontandovi una nostalgia che svilupparei volentieri se tornassi giovane. Vorrei “cibarmi” di arte. Le ali di una farfalla sono almeno straordinarie quanto il Giudizio Universale della Cappella Sistina. Eppure per andare ai Musei Vaticani siamo disposti a spendere soldi e tempo, ma non siamo altrettanto disponibili a soffermarci un attimo per ammirare l’ala di una farfalla.

Vorrei tanto, la sera, addormentarmi con negli occhi tutti i colori che ricamano l’ala di una farfalla. Ma soprattutto, vorrei addormentarmi pensando che voi siete giovani, quindi capaci di trasformare tutto il mondo in quadricromia (come si diceva una volta!).

Eduardo Galeano nel suo libro *Le labbra del tempo* (Sperling & Kupfer) racconta una parabola dal titolo *L’anima per aria*.

Secondo alcune antiche tradizioni, l’albero della vita cresce al contrario. Il tronco e i rami verso il basso, le radici verso l’alto. Le chiome affondano nella terra, le radici guardano il cielo. Non offre i suoi frutti, bensì la sua origine. Non nasconde sotto terra quanto ha di più caro, ciò che è più vulnerabile, lo getta invece alle intemperie: offre le sue radici, in carne viva, ai venti del mondo. “È la vita”, dice l’albero della vita.

Fate così anche voi, giovani. Fatelo a nome di noi vecchi, dalle chiome bianche di tristezza. Liberare le vostre anime!